

La salvaguardia dei libri nel mondo antico

Dai papiri di Ercolano al Philobiblon di Richard de Bury

Franca Alloatti

Biblioteca nazionale Braidense
Milano
franca.alloatti@beniculturali.it

La presenza delle memorie coinvolge l'essere stesso della civiltà, la conservazione dei documenti della nostra vita culturale, scientifica, civile, la trasmissione delle nostre esperienze e dei nostri saperi è infatti la condizione fondamentale per la permanenza nel tempo di una civiltà e di una cultura, è condizione perché esista una storia.¹

La conservazione del patrimonio documentario ha costituito da sempre un interesse primario legato alla preoccupazione della perdita. Fin dall'antichità l'importanza del mantenimento della memoria scritta ha sollecitato l'ingegno di possessori e curatori di libri ad escogitare soluzioni ed elaborare teorie in sintonia con le conoscenze del tempo collegate con i materiali, i sistemi di produzione, la forma dei documenti.

Plinio il Vecchio celebrava le proprietà del cedro per proteggere i rotoli di papiro dagli insetti, Vitruvio era interessato, da architetto, ai temi della salubrità dell'ambiente; nel XIV secolo Richard de Bury riconosceva i fattori di rischio causati dall'uomo e più di un secolo dopo l'abate benedettino Giovanni Tritemio esortava i custodi delle biblioteche a vigilare sulla sicurezza con controlli periodici per rallentare il degrado agendo sulla prevenzione; tuttora valide risultano le raccomandazioni di Federico da Montefeltro per la cura della sua straordinaria biblioteca. Un elenco di illustri personaggi antichi a cui se ne aggiungono altri in epoche

più vicine, con cui condividiamo non sempre i rimedi, ma certamente le preoccupazioni acute ora da una maggiore consapevolezza dei pericoli a cui i documenti sono esposti a causa della loro fragilità e spesso del disinteresse che li circonda, nonostante ci sia più facile riconoscere i problemi che hanno pregiudicato irreversibilmente la trasmissione del patrimonio scritto ed i meccanismi che invece hanno consentito lo sviluppo di processi di conservazione consapevoli ed efficaci.

Fabbricazione e conservazione dei papiri

In Egitto lungo le sponde del Nilo cresceva in abbondanza una pianta acquatica, il papiro, dotato di un fusto che raggiunge anche i 4-5 metri di altezza. Da questa pianta gli egizi da tempi antichissimi (i più antichi documenti sono databili intorno al 3500 a.C.) impararono a ricavare un supporto per la scrittura: fogli leggeri e perfettamente idonei a ricevere gli inchiostri. Del fusto, privato della corteccia esterna, era utilizzato il midollo bianchissimo e ricco di succhi che, sezionato in fettine sottili, depurate in primo luogo dalle sostanze solubili, poi accostate e disposte in due strati sovrapposti orientati perpendicolarmente, formava un foglio di *charta* che dopo l'essiccazione e la lisciatura si presentava resistente e flessibile.

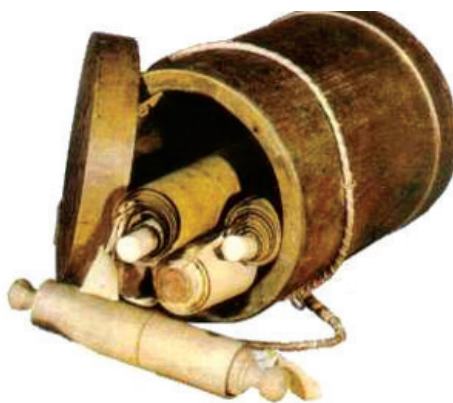
Sostanze di natura colloidale presenti nella pianta fornivano una *collatura* naturale che garantiva una buona adesione degli inchiostri e dei colori al supporto. L'acqua del Nilo serviva ad impedire l'adesione del graticcio alla tavola su cui era deposto. I fogli venivano rifilati per eliminare le frange, tagliati in forma rettangolare, incollati in sequenza sul lato corto in modo da formare una striscia che, rinforzata da due bastoncini di legno posizionati all'inizio e alla fine, veniva avvolta in un rotolo. Il numero dei papiri giunto fino ai nostri giorni dimostra quanto a lungo tale materiale sia stato usato prima di essere soppiantato dalla pergamena e poi dalla carta. Il suo impiego si diffuse in tutto il bacino del Mediterraneo, particolarmente in Grecia e a Roma, e sebbene la maggior parte dei fogli di papiro provenisse dall'Egitto, la coltivazione della pianta si estese in altre zone che presentavano condizioni climatiche analoghe; si ha motivo di pensare che nel I secolo d.C. la fabbricazione della carta di papiro fosse conosciuta nel mondo romano. La fonte per eccellenza che descrive la preparazione del papiro destinato a supporto della scrittura è Plinio il Vecchio e l'attendibilità delle sue affermazioni è dimostrata dal fatto che la confezione dei moderni papiri è rimasta pressoché immutata.

La coscienza che la conservazione della civiltà si fondasse in gran parte sulla carta di papiro è tema e

preoccupazione comune degli intellettuali antichi, tra i più noti nel mondo romano Cicerone, Plinio, Seneca, consapevoli che il papiro per la sua stessa natura – in sostanza si tratta di paglia – è materia scrittoria poco adatta alla conservazione perché le fibre tendono a staccarsi e a frantumarsi. Il suo contenuto di cellulosa non si contrappone alla lignina e pertanto subisce in modo più accelerato e grave le stesse alterazioni chimiche della carta di pasta di legno ottenuta con procedimento meccanico. Come la carta prodotta nel secolo XIX anche quella di papiro è soggetta a degradazione causata, nella gran parte dei casi, da reazioni di idrolisi acida e di ossidazione.

Il deperimento del materiale papiro dipendeva da cause sia endogene – la materia stessa e le tecniche di lavorazione – sia naturali come l'invecchiamento, sia dalla fruizione, sia dalle condizioni di conservazione nelle biblioteche, sia, infine, da fattori accidentali.

Nei rotoli le parti più esposte al degrado erano i fogli iniziali, quelli finali ed i margini esterni nonché i bordi superiori nelle linee di incollatura dei singoli fogli. La presenza di enzimi causava inoltre un naturale imbrunimento della materia. Anche il papiro, come tutti i materiali organici, è particolarmente sensibile all'umidità, poco presente in Egitto, ma insidia comune in altri luoghi (si pensi alla distruzione provocata dai climi parigini e londinesi), causa di variazioni cromatiche, di muffe in grado di provocarne la disgregazione e di degradazione chimica. Per evitare o ritardare il deperimento, si interveniva con particolari attenzioni nelle distinte fasi della vita dei rotoli: applicazioni di sostanze per migliorare il prodotto (bagnamenti in soluzioni salino-solfuree o acque alluminose), trattamenti superficiali precedenti la scrittura per impermeabilizzare (pennellature di liqui-



Custodia con rotoli di papiro

di aromatici estratti da piante gommifere con proprietà antiparassitarie), oltre che immissione di carbonato di calcio (sostanza che caratterizza la lavorazione della pergamena e che verrà in seguito adoperata come carica alcalina anche per la carta) e argille, come il caolino, per preservarne il colore chiaro ed evitare l'imbrunimento. Si attuavano inoltre forme di prevenzione diretta, come la costruzione di contenitori per proteggere i rotoli dalla polvere e da manipolazioni e limitare le deformazioni quando numerosi si accumulavano nelle teche, ed infine operazioni di “restauro” per arginare e rallentare, agendo sulla materia, la perdita delle informazioni testuali.

La lucidatura della superficie si otteneva con diversi prodotti, tra i più comuni l'albumine, la sarcocolla, il propoli. Fuori dall'Egitto i fogli ricevevano ulteriori attenzioni per migliorarne l'impermeabilità, l'uniformità della superficie, il grado di bianco e lo spessore necessario per non far trasparire la scrittura sul lato opposto. In questo modo anche la carta più scadente – esistevano diversi gradi di lavorazione che determinavano la qualità del prodotto – poteva essere usata per la scrittura corrente. Tra le sostanze protettive, soprattutto presso i latini, era frequente spalmare i papiri con l'olio di cedro.

Una nota a parte merita l'origine

dell'inchiostro, invenzione che si fa risalire al III millennio a.C. Sul papiro si scriveva con inchiostri rossi, derivati da ocre rosse finemente polverizzate, resa fluida con acqua e colla, e con inchiostri neri derivati da fuliggine o carbone di legna e dalla polverizzazione di pietre nere, ugualmente trattati con acqua e poi con leganti che si ottenevano da resine vegetali: polisaccaridi come la *gomma arabica* ricavata incidendo tronco e rami delle acacie gommifere molto diffuse in Egitto già 17 secoli prima dell'era cristiana: la *gomma del Nilo*, la *gomma del Senegal* – ricavate dalla acacia verek – e la *gomma adragante* ricavata dalla essudazione di alcune leguminose che crescono nella Turchia asiatica, nel Kurdistan e nella Persia occidentale. Dal III secolo a.C. si diffondono gli inchiostri derivati da una semplice miscela di carbone di legna polverizzata con acqua e un agente addensante, caratterizzati dal punto di vista estetico da un bel nero intenso, brillante, non tendente al bruno. Le prime notizie sulla preparazione dell'inchiostro appaiono nel *De architectura* di Vitruvio e nella *Naturalis historia* di Plinio. La caratteristica comune degli inchiostri antichi, tra i quali ricordiamo quello derivato dal nero di seppia, è di possedere la proprietà di non essere reattivi grazie all'inerzia chimica del carbonio che li compone e che non li rende soggetti ad alterazione chimica, né provoca degradazioni acide del supporto, e non sbiadiscono alla luce.

Presentavano però un aspetto negativo, quello caratteristico di un inchiostro pittorico che aderiva allo strato superficiale del foglio e non penetrava in profondità tra le fibre e quindi poteva essere rimosso facilmente con lavaggio, spugnatura o leggera abrasione. Per questo motivo, col tempo si rimediò all'instabilità degli inchiostri neri, aggiungendo piccole quantità di

solfato ferroso; un sale che penetra facilmente tra le fibre e subisce col tempo una trasformazione che lo porta allo stato di ossido di ferro. Considerati gli effetti positivi nei confronti della facile cancellazione, progressivamente aumentarono le dosi del solfato di ferro che, sovrapposto al nero delle particelle di carbone, creò l'inconveniente di scritture marroni, tonalità corretta riportandola al nero quando si conobbe la reazione tra il tannino e il sale di ferro. Si misero a punto così gli inchiostri misti caratteristici del Medioevo, formati da carbone, ossido di ferro e tannini, decisamente più tenaci perché capaci di penetrare nel supporto, aggressivi fino a provocare fori là dove si concentrava l'inchiostro. Nelle ricette medievali l'ingrediente più impiegato da cui si ricava il tannino è la *noce di galla*, che si forma per reazione alla puntura di insetti su giovani rami, fogli e gemme di alcune querce. L'acido gallo-tannico era estratto dalle noci dopo averle sminuzzate, tenute a macerare nell'acqua e/o nel vino ed infine bollite. Per quanto riguarda l'azione della scrittura, gli scribi sono per lo più rappresentati nell'atto dello scrivere in piedi o accoccolati, accompagnati dal tipico corredo costituito dalla tavolozza in legno o di avorio in cui si tenevano i *calami*, canne tagliate trasversalmente ad una sommità, l'inchiostro in forma di tavolette, l'acqua per scioglierle ma anche per bagnare un pezzo di stoffa con cui cancellare la scrittura in caso di errore, lavando l'inchiostro. Una delle cause di deperimento dei papiri deriva dalla forma di rotolo che richiedeva per la lettura lo svolgimento e il riavvolgimento (da cui la parola *volumen*): la trazione, la manipolazione, la tensione erano cause di un logoramento meccanico che provocava gravi lacerazioni soprattutto nei punti di congiunzione dei fogli. Inoltre se i rotoli erano di notevole lunghezza, si

presentava il pericolo che si ingarbugliassero, con conseguenti strappi e lacerazioni derivati dall'azione di districare la matassa e riavvolgere. Non mancano a questo proposito le testimonianze di Plinio e di Seneca. Né si deve sottovalutare il peso di alcuni papiri di notevole lunghezza che, sfuggiti dalle mani del lettore, cadevano a terra. Per evitare questo distruttivo inconveniente spesso il lettore veniva aiutato da uno "srotolatore" che, posizionato di fronte a lui, pazientemente e lentamente svolgeva il papiro agevolandone la lettura.

Per ovviare all'inevitabile deterioramento dei fogli iniziali si introdussero dei fogli bianchi, non scritti – quelli che nella forma di codice saranno le carte di guardia – con le fibre interne disposte in verticale per evitare che le fibre disposte orizzontalmente del foglio successivo si sfilacciassero. Ugualmente venivano protetti gli ultimi fogli con spazi di varia lunghezza lasciati bianchi, dove potevano comparire dati essenziali come il titolo e l'autore dell'opera. Questa "invenzione" precede nel codice le note a seguito dell'*explicit*, dove si riportavano la firma del copista, luogo e autore del testo, e nei primi libri a stampa, il *colophon* dove compaiono anche le note tipografiche e l'insegna dell'editore, un insieme di informazioni che nel XVI secolo si trasferiranno stabilmente sul frontespizio.

Ai danni provocati dalla lettura si aggiungevano quelli derivati dalla negligenza nell'applicare basilari forme di prevenzione all'interno delle biblioteche: gli schiacciamenti dovuti al peso quando troppi rotoli erano collocati uno sull'altro, o deformazioni perché, privi di contenitore rigido, erano legati troppo stretti con cordicelle cerate.

Anche a questa tipologia di danni, ricordata da Lucillio, da Petronio e da Aulo Gellio, si poneva parziale rimedio con l'utilizzo di copertine

di pergamena, dipinte a colori vivaci per distinguere la materia e da contenitori in legno aromatizzato. Tra le cause accidentali, oltre alle cadute, il fuoco rappresentava (come rappresenta in tempi a noi vicini) una delle più temute cause di distruzione: buona parte delle biblioteche del mondo greco e romano andarono distrutte in spaventosi incendi creatisi anche per cause naturali, come l'eruzione del Vesuvio. Se la prevenzione poteva rallentare il degrado, tuttavia, quando l'uso e il tempo avevano danneggiato gravemente le condizioni di un papiro, si ricorreva ad interventi di varia invasività che vengono definiti "restauri". Con questo termine non si attribuisce il significato di intervento filologico compiuto sulla materia di un bene culturale, ma si tratta di azioni di riparazione della materia perché portatrice di un messaggio, quindi finalizzate alla salvaguardia testuale e alla fruibilità di uno scritto. Ce ne restano tracce: si tratta di esigui interventi oggi difficilmente riconoscibili, considerate le condizioni di frammentazione in cui è pervenuta buona parte dei papiri del mondo antico. Enzo Puglia, nel suo interessante libro *La cura del libro nel mondo antico*, a cui si ispira la prima parte di questo articolo, scrive che "la prima riparazione che si possa effettuare su un rotolo papiraceo riguarda, un po' paradossalmente, un rotolo non ancora scritto ma già danneggiato".² Se da un lato si sottolinea la preziosità del materiale scritto, costoso e raro nel mondo antico, si deve tenere presente che la qualità del supporto era condizionata all'importanza del documento e pertanto circolava materiale qualitativamente differenziato tra cui molto materiale di scarto, quindi più deperibile già all'origine. Il nostro autore cita infatti un esempio di riparazione piuttosto rozza di un rotolo scolastico, così come ricorda, per testi importanti, interventi otte-



Rappresentazione di Amore e Psiche in un papiro del II secolo d.C.

nuti con l'applicazione di striscio-line più o meno sottili di fibre di buona qualità prima che il testo fosse scritto, per rimediare con dei rinforzi o con minime integrazioni a lacune e difetti di fabbricazione. Le azioni di riparazioni più comuni riscontrate dall'esame di rotoli del I e II secolo d.C. di ambito greco e romano, riguardano rinforzi, preferibilmente sul verso, ma anche sul *recto* del foglio, ottenuti con toppe e strisce di papiro per colmare lacune e rinforzare piccole aree particolarmente fragili, o linee perimetrali come i margini (talvolta rifilati se troppo sfilacciati) di papiri non ancora scritti: una forma estrema di prevenzione diretta; né mancavano interventi più impegnativi come l'integrazione di intere parti scritte; una tecnica di restauro ancora diffusa con successo fino agli anni Trenta del secolo scorso come descritta nel noto manuale di Mario Morgana, dove si raccomandava di ripristinare una porzione di scrittura mancante ricorrendo all'applicazione più o meno estesa di

parti scritte che riportavano la trascrizione, imitando la scrittura, di un testo mutilo o illeggibile, servendosi come supporto di carte e pergamene antiche.³

Ma tornando indietro nei secoli, come avrebbe potuto effettuarsi diversamente la tutela di uno scritto? Se oggi tutte le tecniche di riproduzione che abbiamo a disposizione rendono possibile la ricostruzione di un testo salvaguardando l'originalità della materia, è impossibile individuare nel mondo antico altre forme di integrazione diverse da quella a cui sopra si è accennato, non avendo a disposizione nessun altro modo per riprodurre uno scritto all'infuori della copiatura parziale o totale.

Particolari forme di deterioramento sono presenti anche nella più inconsueta forma di codice. I rari esemplari sopravvissuti presentano forme di danneggiamento per lo più estranei ai codici di pergamena – materiale ben più robusto del papiro e della carta – a cui la cultura occidentale ha per oltre un mil-

lennio affidato la propria salvaguardia. La pelle di animale è infatti molto più resistente della fibra vegetale perché composta da proteine: in particolare il collagene è una proteina fibrosa molto stabile, caratterizzata da una moltitudine di livelli di organizzazione, più solida della cellulosa presente nel papiro e nella carta.

Premetto che in questo articolo non si tratterà della pergamena, della sua storia e manifattura, delle sue caratteristiche fisiche e tecnologiche, perché argomento troppo vasto che meriterebbe un'attenzione più estesa.⁴

I danni più comuni che compaiono nei codici papiracei consistono in lacerazioni più o meno estese nei fogli, frastagliatura dei margini, inferiore, superiore e frontale, nonché tagli alla piega dei bifogli resi particolarmente fragili dalla tensione meccanica esercitata nell'apertura e chiusura del libro e dalla stessa cucitura con fili di canapa passanti alla piega tra un foro e l'altro. Per ovviare a questo pericoloso in-

conveniente che provocava la totale divisione del bifoglio tagliato dallo spago di cucitura e il conseguente distacco dei fogli liberi, si cominciò ad operare un preventivo rinforzo della piega incollando su tutta la linea sottili strisce di pergamena o di papiro attraverso le quali passava il filo di cucitura. I codici di papiro che convissero con la pergamena per qualche secolo e sopravvissero, in sempre più rari esemplari, fino all'età carolingia, subirono a causa delle loro debolezza alla piega pesanti perdite: in questo caso si potrebbe dire che il rotolo formato di un'unica striscia assicurava con la sua struttura più compattezza e stabilità.

Varrone Reatino fu incaricato da Giulio Cesare di preparare la prima biblioteca pubblica a Roma. L'incarico divenne l'occasione per il trattato *De bibliothecis*. Nell'opera di cui restano scarsi frammenti e rimaneggiamenti posteriori, compare la figura di un curatore di libri deteriorati. Sappiamo che l'antico restauratore si serviva di colla (di cui non possediamo la ricetta, ma una notizia indirettamente tramandata da Plinio secondo il quale si otteneva da un'emulsione densa di farina sciolta in acqua calda e un po' di aceto) e di olio di cedro. La colla serviva ovviamente per applicare porzioni di papiro dove erano presenti lacune, per far aderire parti staccate, ma anche per proteggere, stesa sulla superficie, in sottile patina, il foglio, una primitiva *collatura* (termine legato alla fabbricazione della carta, intesa come pellicola protettiva introdotta dai cinesi che la ricavano da licheni locali, modificata dagli arabi con l'impiego di amido, e perfezionata nel XIII secolo con l'uso della gelatina animale nelle cartiere di Fabriano) per impermeabilizzare il foglio e non far spandere l'inchiostro. La funzione dell'olio di cedro dovrebbe essere complementare: oltre a fornire una barriera im-

permeabilizzante, l'aroma proteggeva dagli insetti e conferiva una piacevole lucentezza che esaltava i tratti della scrittura. Poiché la procedura per produrre l'essenza odorosa era piuttosto complessa e costosa, si trattavano in tal modo solo testi letterari e documenti particolarmente importanti.

I bibliofili che spesso si occupavano anche del restauro dei loro libri si servivano di varie forme di prevenzione indiretta per prolungare la vita dei loro rotoli preservandoli dall'usura meccanica: una sorta di leggio (il *manuale* di legno, una tavoletta più alta del rotolo e forse fornita di un piedistallo), bastoncini mobili per facilitare lo svolgimento e il riavvolgimento, un cilindretto inserito nel rotolo che formava una specie di intercapedine, copertine di pergamena colorata (nella storia del libro la pergamena funge da copertina, poi da supporto scrittoria e ancora dal XVI secolo ritorna al ruolo di rivestimento del libro), etichette di sottili pergamena da apporre su cilindri di legno odoroso per facilitare l'individuazione dei rotoli, trattamenti con cedro, croco o mirra. Si aggiungano, molto raccomandate, ispezioni periodiche che comportavano lo svolgimento dei rotoli per arieggiarli ed evitare danni da umidità da ristagno, spolverature, controlli dello stato generale di conservazione cercando di prevenire l'azione degli insetti bibliofagi. Seneca, che amava molto i suoi libri, sosteneva che srotolarli era bene perché evitava che si incollassero all'interno e di conseguenza danneggiassero parti della scrittura. Un inconveniente, questo, che derivava probabilmente dallo stesso uso e abuso di patine protettive oleose o amidacee che ancora oggi rendono riconoscibili i rotoli trattati che appaiono più rigidi e fragili.

I restauri più complessi erano quelli in cui si interveniva per sostituire intere parti scritte in cui la scrit-

tura era illeggibile, sbiadita o mancante per cause diverse: l'eccessiva porosità del papiro che aveva assorbito l'inchiostro facendolo ramificare e ammuftire, abrasioni involontarie che avevamo frammontato il supporto, parti marginali strappate; a questi ripristini testuali, provvedevano quelli che sono definiti i *glutinatores*, ma anche gli stessi scribi, gli unici in grado di trascrivere correttamente un testo.

In ambito papirologico si è cercato di attribuire compiti specifici a diversi operatori specializzati nel settore: emergono così i *kolletai*, operai egizi specializzati che si occupavano della produzione dei fogli di papiro, della formazione dei rotoli standard, formati da 20 pezzi incollati, e di quelle azioni di rifinitura per immettere sul mercato un prodotto finito, quali la *stuccatura*, la *satina* e l'impermeabilizzazione ottenuta con l'impiego di sostanze collose. Nel mondo romano i *glutinatores* non erano solo coloro che provvedevano a varie forme di riparazione ante e post scrittura, ma anche specialisti in trattamenti migliorativi dei fogli che provenivano direttamente dall'Egitto. Si occupavano in primo luogo di selezionare la carta in base alla qualità, quindi di sottoporla a trattamenti per correggere difetti di fabbricazione, per renderla più bianca, uniforme, levigata e flessibile. Le carte troppo sottili e lucide venivano rinforzate per limitare sbavature di inchiostro e opacizzate per evitare che in trasparenza si vedessero le fibre del tessuto.

Qualche studioso ha avanzato l'ipotesi che altri paesi si fossero specializzati nella lavorazione del prezioso supporto scrittoria: da antiche iscrizioni risulterebbe che in Asia Minore esistevano dei "tessitori di papiro" che lavoravano in officine nelle quali si fabbricavano fogli con fusti provenienti dall'Egitto. Per il mondo antico il libro era un oggetto sacro e come tale gli era-

no dedicate cure che salvaguardando la materia, si ponevano come fine di preservare il più a lungo possibile i testi scritti. Particolarmente evidente in epoca bizantina la consapevolezza che il libro pur essendo un oggetto d'uso era anche un bene prezioso a cui era affidata la memoria della cultura; da qui la costante preoccupazione che l'uso, le manipolazioni e interventi inappropriati (come i trattamenti con l'albume, una patina che col caldo e l'umidità poteva sciogliersi con gli inchiostri) danneggiassero irreparabilmente i libri. Ove le minacce ai lettori maleducati e non rispettosi e le basilari norme preventive non evitassero gravi deterioramenti, si provvedeva a integrare e riparare, introducendo nuovo o vecchio materiale anche di riciclo, incollando e ricopiando per colmare lacune testuali, con prodotti e accorgimenti che in ogni tempo il restauratore ha sempre protetto come segreti nella sua arte.

Sarebbe prematuro comunque attribuire ai bibliofili antichi una consapevolezza di cultura materiale; esiste una forte contraddizione di fondo. Alla cura materiale si contrappone l'idea e la necessità del rinnovamento: per lo più anche il più attento restauratore, tranne rare eccezioni, riteneva che di un rotolo o codice antico, una volta ricopiato il testo su un supporto nuovo, si potesse fare a meno: la fabbricazione del supporto e la copiatura erano comunque il frutto di un lavoro di manodopera servile, disprezzato dall'intellettuale.

Un restauro lungo anzi lunghissimo: i papiri di Ercolano

Il fondo più antico posseduto dalla biblioteche italiane e straniere è costituito da una raccolta di papiri collocati originariamente in una libreria di una villa romana, detta la

Villa dei Pisoni, ad Ercolano, città distrutta dall'eruzione del Vesuvio del 79 d.C. e restituita alla luce dagli scavi cui diede avvio Carlo di Borbone nel 1738. I rotoli, al momento del ritrovamento sepolti sotto una coltre di materiale vulcanico a 25 metri di profondità, furono sottoposti dall'eruzione vulcanica ad una temperatura superiore a 300°C che ne causò la combustione parziale o totale. La carbonizzazione che li ridusse simili a tronchetti bruciati – per questa somiglianza alcuni andarono perduti al momento del disseppellimento – li rese fragilissimi. La possibilità che in questi rotoli si conservassero testi antichi non tramandati dagli *scriptoria* medievali, ha posto come azione prioritaria lo svolgimento dei rotoli, tanto più che la biblioteca ritrovata si ritiene che sia sorta nel I secolo a.C. per opera del filosofo epicureo Filodemo di Gadara, amico dei maggiori poeti dell'età augustea, che portò dalla Grecia i manoscritti della sua illustre raccolta che fu successivamente arricchita.

Tra il 1752 e il 1754 si stima che siano stati ritrovati 1.100 rotoli, per lo più nel 1754, quando fu disseppellita una parte della villa che doveva ospitare la libreria, riconoscibile poiché lungo le pareti si trovavano i resti di scaffali di legno e di un tavolo per la scrittura. Si suppose che i manoscritti greci, più numerosi, avessero una collocazione separata da quelli latini; si stima che la biblioteca contenesse più dei 1.800 rotoli inventariati ad oggi, considerate le gravi perdite al momento del loro ritrovamento, quindi non più tutti esistenti, né riuniti a formare una raccolta unica: diciotto furono infatti donati da Ferdinando I di Borbone tra il 1802 e il 1806 al principe di Galles, futuro re Giorgio IV (oggi si trovano alla Bodleian library di Oxford), due a Napoleone (ospitati a Parigi dalla Bibliothèquede l'institut de France), altri, in sfortunati tentativi di svolgimento,

andarono perduti.⁵ Trasportati a Portici dove stava sorgendo il Museo, da subito iniziarono le prove per srotolarli. Il direttore del museo, Camillo Paderni, a cui va il merito del riconoscimento dei rotoli al momento degli scavi, tentò di svolgerli praticando dei tagli longitudinali paralleli, che portavano alla luce solo la parte esterna. Altri tentativi come quelli condotti dal principe di San Severo che si servì del mercurio liquido che avrebbe dovuto facilitare il distacco dei fogli, o l'esposizione in una campana di vetro al sole operata dal filologo Alessio Simmaco Mazzocchi, ebbero, come prevedibile, effetti disastrosi.

Dalla Biblioteca Vaticana arrivò nel 1753 il padre scolopio Antonio Piaggio, già apprezzato restauratore, che mise a punto un sistema di svolgimento basato sull'uso di un adesivo composto da sostanze naturali per ammorbidire e facilitare il distacco dei fogli sovrapposti e saldati tra loro, consolidando contemporaneamente i frammenti che si staccavano con membrana sottilissima. Lo srotolamento avveniva con l'impiego di una macchina inventata dallo stesso Piaggio, esperto anche di meccanica, di cui ci danno notizia i suoi contemporanei, fra cui Johann Joaquim Winckelmann suo amico ed estimatore.

Il "sistema Piaggio" rendeva alla lettura testi estremamente lacunosi che venivano poi sottoposti ad integrazione ed interpretazione da una vera e propria corte di filologi presenti a Napoli. L'opera del Piaggio fu continuata con successo; si documenta l'apertura totale o parziale di 114 papiri, dieci nei primissimi anni dell'Ottocento da John Hayter inviato a Napoli dal principe di Galles che voleva intensificare i lavori di svolgimento e di pubblicazione dei testi. Ma il rallentamento dei lavori era inevitabile; le condizioni di conservazione sempre più precarie dei rotoli, specialmente dei latini, rendevano impossibile l'azio-

ne di svolgimento con i metodi fino ad allora impiegati. Si ricorda, a questo proposito, la disastrosa sperimentazione condotta dal tedesco K.L. Sickler, che mise a punto nel 1817 un nuovo sistema di svolgimento che si ispirava alla macchina del Piaggio, che causò la distruzione di sette rotoli. Al rallentamento dell'attività corrispose un'attività preventiva che consistette principalmente nel dedicare attenzione alla collocazione dei fragilissimi documenti in armadi idonei e in cassettiere, al riparo dalla luce e dalla polvere, in ambiente salubre.

Anche se lentamente, i lavori proseguirono. Nei primi decenni del secolo XIX sono documentati tra successi e sconfitte vari tentativi di srotolamento: particolarmente interessante lo studio condotto da Sir Humphrey Davy,⁶ il chimico del principe di Galles, che si impegnò nello studio delle cause della carbonizzazione e avanzò l'ipotesi che i papiri si erano deteriorati non solo per l'azione del fuoco, ma anche per un processo di progressiva decomposizione causato dal seppellimento durato circa 18 secoli. Dall'esame dei papiri latini dedusse che fino all'epoca di Plinio i romani scrivevano in inchiostri privi di noce di galla e ferro, pervenendo alla corretta conclusione che "un tale inchiostro abbia cominciato coll'uso delle pergamene."⁷

Si avviava così, in una forma primitiva di archeologia del libro, uno studio della materia parzialmente svincolata dalla realtà testuale. Dall'esame materiale si ottengono informazioni sulla manifattura del foglio e sulla costruzione del *volumen*. Proprio dall'evoluzione degli studi sulla materia scrittoria deriva la convinzione che i 62 papiri latini si trovassero in una condizione conservativa peggiore rispetto ai greci, come già accennato, per il metodo di rifinitura e di trattamento del papiro proveniente dall'Egitto che si effettuava a Roma e che li avrebbe re-

si più fragili. La storia del restauro dei papiri di Ercolano è lunga e complessa.

Dopo vari trasferimenti da Portici a Napoli, poi a Palermo e ancora a Napoli, finalmente i papiri nel 1910 si collocarono stabilmente nella Biblioteca nazionale con sede nel Palazzo Reale. Ciò non compromise la necessità di temporanei trasferimenti da un istituto all'altro per proseguire con gli esperimenti: nel 1922 furono inviati in Germania presso l'Alterthums museum di Berlino, nel 1934 si trasferirono al laboratorio di restauro della Biblioteca nazionale universitaria di Torino, sorto a seguito dell'incendio della biblioteca stessa del 1904 e nel 1950 a Novara presso il laboratorio della Società Montecatini dove furono sottoposti a trattamenti chimici che consentirono l'eliminazione della fanghiglia lavica ma che danneggiarono la scrittura.

La nascita nel 1969 del CISPE (Centro internazionale per lo studio dei papiri ercolanesi), la collaborazione internazionale – da ricordare gli studi di Anton Fackelmann condotti tra il 1965 e il 1970, basati sulla classificazione dello stato di conservazione dei papiri, e ancora nel 1974, il metodo *Osloens* che vede coinvolto un gruppo di scienziati norvegesi che si cimentarono nell'impresa con l'impiego di una colla ammorbidente e consolidante a base di gelatina ed acido acetico, il prezioso apporto di tecniche visive sempre più avanzate, testimoniano un impegno di studiosi, filologi, letterati, chimici lungo più di due secoli, due secoli di esperimenti, ovviamente non privi di rischi, da cui derivarono talvolta danni irreparabili. Frammenti di rotoli e di tavolette cerate sono conservati anche nel nuovo Museo dell'Istituto centrale di patologia del libro – dal 2007 ribattezzato Istituto centrale per il restauro e la conservazione del patrimonio archivistico e librario – inaugurato nel 2001.

La biblioteca: l'edificio per la conservazione

La parola *biblioteca* in epoca pre-cristiana indicava non un luogo o un edificio, ma un insieme di opere o un'unica opera composta da più libri: in epoca cristiana lo stesso termine fu attribuito alla Bibbia intesa come raccolta di libri del Vecchio e Nuovo Testamento; in seguito la biblioteca è stata identificata come luogo dove si conservano i libri: in particolare nel linguaggio medievale era l'edificio che conteneva gli *armaria*, dove si collocavano in posizione orizzontale i codici e i rotoli. Il *De architectura* di Vitruvio, scritto tra il 27 e il 23 a.C., è un trattato eclettico che rappresenta il tentativo di costruire una sintesi organica della pratica dell'*ars aedificatoria* greco-ellenistica, nel complesso la più grande testimonianza delle teorie architettoniche dell'antichità classica.

L'opera sarà fonte ispiratrice per varie elaborazioni e punto di riferimento per generazioni di architetti a partire dal Quattrocento, quando Leon Battista Alberti darà un contributo essenziale alla conoscenza del trattato. Vari sono i passi nei dieci libri che compongono l'opera che possono ricollegarsi anche indirettamente alla conservazione dei libri.

Qualche breve riferimento: nel IV capitolo del I libro l'autore premette come essenziale alla costruzione degli edifici la scelta dei luoghi salubri rispetto all'orientamento: "Si preferiranno posizioni un poco elevate non soggette a foschie, a gelate, né all'influenza di zone paludose... La presenza di paludi renderà infatti il luogo malsano..."⁸ L'argomento è ripreso nel capitolo IV del VI libro dove c'è un palese riferimento alla biblioteche

... le biblioteche devono guardare a est in quanto per la loro utilizzazione va bene la luce del mattino, e in più i libri che vi sono custodi-

ti non saranno soggetti a deterioramento. Infatti in tutte le biblioteche esposte a sud o a ovest i libri vengono intaccati dalle tignole e dall'umidità, portate e alimentate dai venti umidi che impregnano i libri facendoli ingiallire e marcire.⁹

Di notevole interesse, anche se non collegato direttamente all'edilizia bibliotecaria, il capitolo IX del II libro dove si tratta dei legnami da costruzione. Dopo le istruzioni per il taglio e la stagionatura, Vitruvio si sofferma a lungo sulle caratteristiche degli alberi – abete, quercia, ischio, cerro, faggio, pioppo, ontano... – e sul loro diverso impiego, in particolare si sofferma sui legni resinosi come il cipresso e il pino che

si conservano a lungo senza essere intaccati dai tarli perché la resina di cui sono interamente intrisi ha un sapore amarostico che tiene lontani quegli insetti nocivi. Per questo le costruzioni fatte con tale legname hanno lunga durata. Anche il cedro e il ginepro presentano le stesse qualità e offrono gli stessi vantaggi... dal cedro si ricava l'olio con il quale si è soliti ungere vari oggetti, tra i quali i libri per preservarli dai tarli e dalle tarme.¹⁰

Il VII libro è interamente dedicato agli intonaci; in particolare i capitoli VII-XIV trattano dei colori naturali e artificiali e del nerofumo (che come abbiamo visto è anche un componente essenziale degli inchiostri antichi per scrivere) i processi di lavorazione e i modi per ottenerli. Uno spazio importante è riservato all'"intonaco negli ambienti umidi", dove l'autore tratta un argomento di particolare interesse per l'edilizia in generale e specialmente bibliotecaria e dal quale emerge che una delle insidie più temute anche nel mondo antico era l'umidità. Vitruvio propone un rimedio: "nel caso in cui le pareti trasudino umidità per tutta la loro altezza occorre alzare, un po' discosta dalla prima,

una seconda parete più sottile";¹¹ un'intercapedine, dunque, con sfiatatoi per favorire la circolazione dell'aria ed evitare ristagni che favoriscono anche la colonizzazione di insetti e di microrganismi.

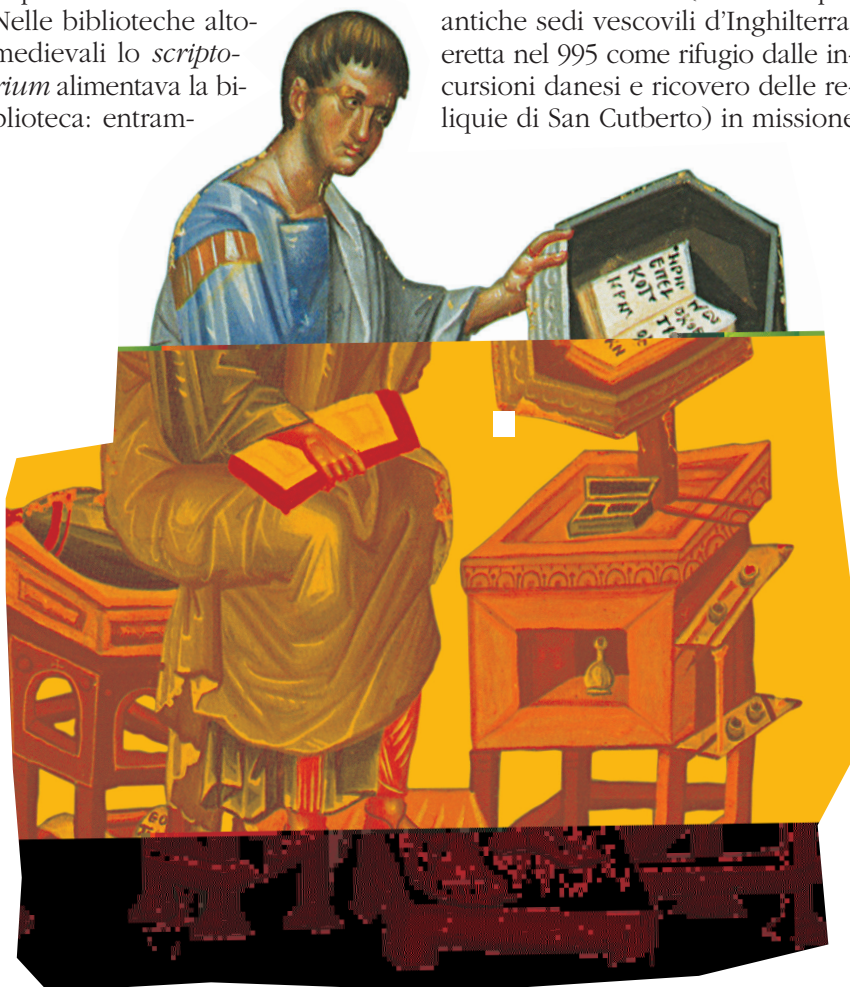
Infatti la ricostruzione attraverso le piante delle strutture architettoniche di alcune biblioteche nell'antichità (a Timgad, a Efeso e a Roma quelle di Apollo Palatino e Ulpia) mostrano un espediente architettonico che poneva rimedio alla degradazione dei documenti provocata da un eccesso di umidità. Le pareti perimetrali erano doppie per consentire uno spazio di intercapedine che favorisse l'aerazione: una distanza tra i muri che poteva raggiungere il metro e formare un corridoio che consentiva anche il passaggio. Sulla parete interna erano collocati gli *armaria* di legno resinoso che contenevano i rotoli di papiro.

Nelle biblioteche alto-medievali lo *scriptorium* alimentava la biblioteca: entram-

bi erano protetti stabilendone l'ubicazione in luoghi sicuri, raggiungibili con percorsi tortuosi, non troppo in alto nell'edificio, né troppo in basso, quindi non a contatto con il terreno per evitare pericolose infiltrazioni, né sotto i tetti per difendere i libri da rovesci d'acqua, intemperie, e cambi troppo repentini dei valori termoigrometrici, sbalzi distruttivi per il papiro e dannosi per la pergamena, estremamente sensibile come del resto tutti i materiali organici, agli eccessi e variazioni di umidità, di temperatura e alle aggressioni luminose.

L'amore per i libri nel *Philobiblon* di Richard de Bury

Francesco Petrarca incontrò Richard signore di Aungeryle detto de Bury, vescovo di Durham (una delle più antiche sedi vescovili d'Inghilterra, eretta nel 995 come rifugio dalle incursioni danesi e ricovero delle reliquie di San Cutberto) in missione



diplomatica per Edoardo III d'Inghilterra alla corte papale di Avignone nel 1338, e lo definì, come si legge in una lettera a Tommaso Caloiro del 1352 "persona di ingegno vivace e di buona cultura". Petrarca fa sapere che strinse amicizia con il vescovo, precettore e poi cancelliere del re, sicuramente anche per una sorta di affinità in quanto entrambi appassionati bibliofili; in particolare fu colpito dal fatto che l'inglese, instancabile ricercatore di libri, possedesse una biblioteca

ricchissima. A differenza del Petrarca, Richard de Bury, che fu monaco benedettino segnalatosi all'interno dell'ordine per l'alto grado di cultura (raffinata in seguito nei contesti differenti dell'Università di Oxford, della corte di Edoardo e delle diverse correnti culturali e filosofiche del suo tempo), rimane per i più un illustre sconosciuto.

Alto dignitario ecclesiastico e importante uomo di stato, nonostante i numerosi impegni, riuscì a realizzare il sogno della sua vita, ossia raccogliere una biblioteca straordinaria per i tempi, accuratamente catalogata; Petrarca ricorda nelle *Lettere familiari*, con un po' di invidia che "nessuno aveva più libri di lui".

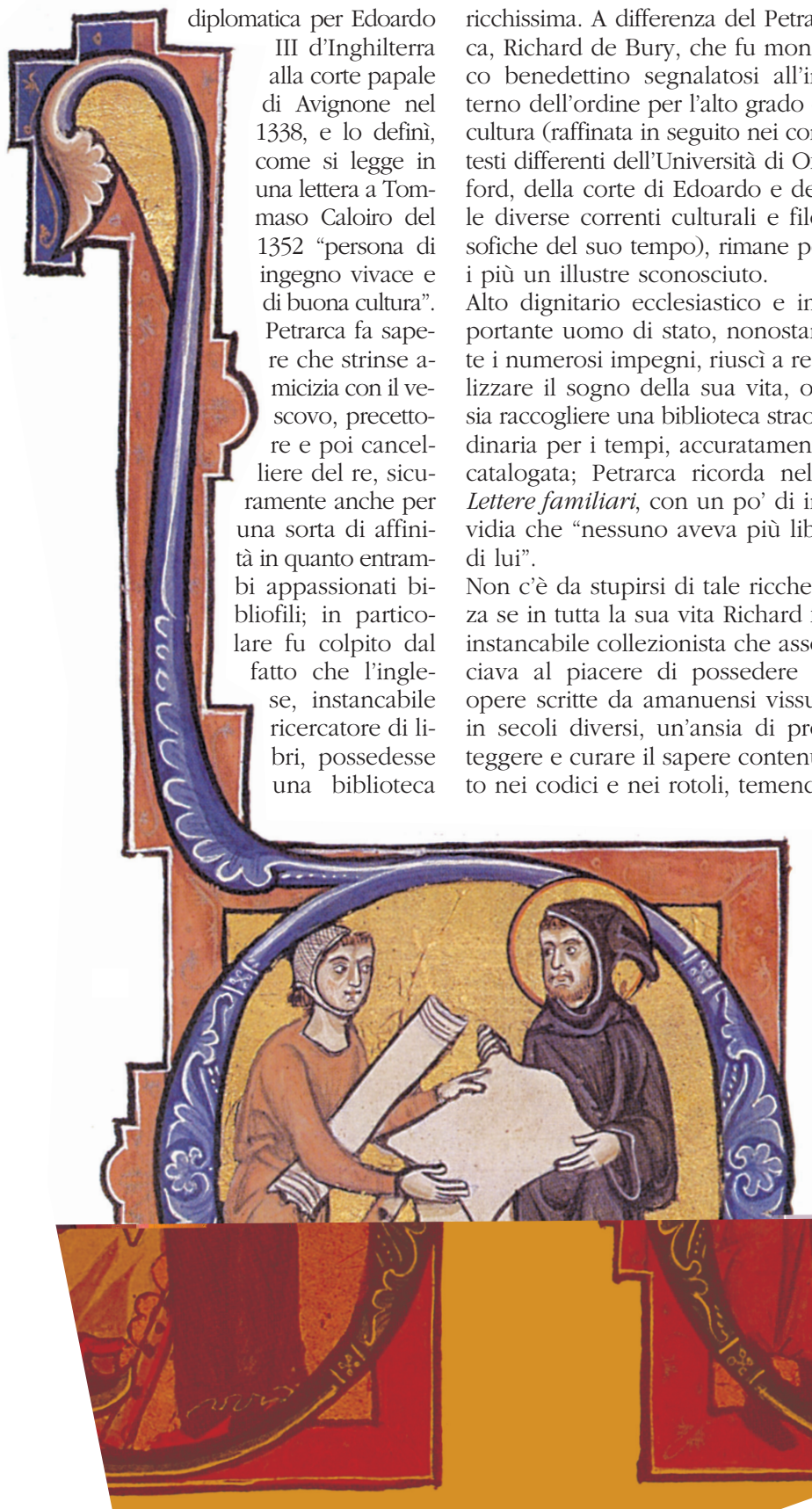
Non c'è da stupirsi di tale ricchezza se in tutta la sua vita Richard fu instancabile collezionista che associava al piacere di possedere le opere scritte da amanuensi vissuti in secoli diversi, un'ansia di proteggere e curare il sapere contenuto nei codici e nei rotoli, temendo

che potesse andare perso nel disfacimento di quella materia che, nonostante le ben note insidie, aveva permesso a quei libri appartenuti a biblioteche di comunità religiose, a privati e varie istituzioni di tutta Europa di arrivare fino a lui.

Qui lo ricordiamo per un'opera, il *Philobiblon*,¹² trattatello di retorica medievale, in cui è presente un grande sfoggio di *tòpoi*, figure retoriche e citazioni che obbediscono ai moduli manieristici del tardo Medioevo. Anche la scelta del titolo greco e l'abbondanza di grecismi sparsi per tutta l'opera non sono casuali, ma rappresentano sia la predilezione per la cultura greca nei confronti di quella latina, sia l'importanza attribuita allo studio delle lingue come strumento di avvicinamento dei popoli.

Non è chiaro nel *Philobiblon* se le idee esposte siano in astratto le convinzioni dell'autore o se non rappresentino le linee guida che hanno condotto alla formazione di una biblioteca articolata: una sorta di introduzione al catalogo. Qui ci interessa sottolineare che l'amore per i libri non è rivolto solo al contenuto, ma si manifesta anche in una forma di attrazione nei confronti dei particolari extratestuali: la bella, candida pagina di pergamena, i caratteri nitidi, la brillantezza dell'inchiostro, l'eleganza della scrittura, l'abilità del legatore, la raffinatezza di una copertina. Le osservazioni che compaiono nel libro sono la dimostrazione di un interesse sincero per le componenti materiali, affinato dall'assidua frequentazione di scrivani, miniaturisti, legatori e restauratori, questi ultimi spesso da lui impiegati per "curare e guarire" quei libri maltrattati e lasciati all'incuria che raccoglieva e venivano a far parte della sua biblioteca.

Il libro è diviso in 20 capitoli, di cui i primi sono dedicati all'elogio dei libri, tesori della sapienza, i suc-



Capolettera miniata da un manoscritto del XIII secolo: la scelta delle pergamene

cessivi danno voce ai “lamenti”, di oggetti dimenticati, distrutti e dispersi. Quindi idealmente il trattato si potrebbe dividere in due parti: quella dedicata ai testi e quella rivolta alla conservazione della materia verso la quale dimostra un interesse che trascende talvolta la funzione di questa intesa come mero veicolo del messaggio intellettuale. Lo sfoggio di cultura e di conoscenze serve a rendere inattaccabili le sue argomentazioni, ma la rigida armatura retorica e il linguaggio che obbedisce alle regole dettate dal genere letterario, sono spesso riscattati da una sincera passione che scaturisce dall’ammirazione della bellezza e dalla condanna di tutto quanto tenta di corromperla. In particolare nel capitolo IV viene esposto il lamento dei libri contro i chierici che incuranti della salute dei beni a loro affidati, li spogliano delle legature originali, senza che queste siano sostituite, non difendono dalle aggressioni esterne la pergamena che da candida è diventata grigia e gialla, accartocciata e con orribili ferite (lacerazioni, tagli e strappi) che nessuno si cura di rimarginare; antichi documenti sono collocati in antri tenebrosi e umidi dove i libri sono divorati dagli insetti e lì lasciati a marcire o venduti ad indegni compratori per soddisfare con il ricavato lussi e stravizi. Non risparmia dalle accuse anche i monaci che, abbandonata la nobile missione di formare e curare le biblioteche dei conventi, preferiscono ai codici i calici, alla lettura i giochi d’azzardo e i dadi, e disprezzando la sapienza degli antichi, distribuiscono i codici a chi li richieda a qualsiasi ora del giorno, contravvenendo non solo alla regola di Agostino, ma venendo meno ai doveri di sorveglianza. Le stesse accuse sono mosse, nel VI capitolo, agli ordini mendicanti che non si curano più di imparare le Scritture, di raccogliere e conservare i testi che provenivano da

paesi lontani per fondare l’istruzione di tutta la Chiesa.

A ben vedere le critiche che muove agli ecclesiastici, rappresentano non solo una situazione contingente, ma uno spaccato della società del tempo caratterizzata da una forte attrazione per i beni terreni, dall’ambizione, dal desiderio della carriera brillante e veloce, dall’amore per i castelli, per il lusso e per il gioco. Il VII capitolo affronta il tema della perdita dei documenti, che può essere conseguenza di cause di origine naturale (eruzioni vulcaniche, terremoti, inondazioni) o provocata dalle azioni umane; ad entrambe queste categorie appartiene uno tra i motivi più frequenti di scomparsa delle memorie: gli incendi. Il fuoco che divora tutto si ricollega alle guerre che “ci esiliano in terre straniere, ci massacrano, ci feriscono e ci deturpano, ci seppelliscono, ci disperdono in mare, ci fanno bruciare tra le fiamme...”. Come non ricordare l’orrenda strage della biblioteca di Alessandria,¹³ dove “settantamila volumi bruciarono distrutti dalle fiamme” (in verità la stima dei libri che andarono distrutti supera le 700.000 unità), e i libri di Cartagine¹⁴ dispersi da Scipione; i danni provocati dai dieci anni della guerra di Troia; la perdita dei libri di Cicerone ucciso da Antonio, di Seneca, di Boezio?¹⁵ Un lamento che dopo secoli di storia è quanto mai attuale per noi; e tanto più lo era per Richard che dal 1337 aveva assistito all’inizio di quella lunga, tragica vicenda che avrebbe coinvolto il suo paese e la Francia: la Guerra dei cento anni. Il suo stato sociale e la fama di bibliofilo gli consentivano l’accesso alle librerie degli antichi monasteri che custodivano preziosissimi documenti, ma la gioia per avere ottenuto l’ingresso nei templi dove è depositata la sapienza degli antichi è oscurata da un manifesto disagio nel constatare che le biblioteche dei conventi sono “bui sepolcri”¹⁶

in cui le meravigliose testimonianze del passato giacciono inerti, vittime dell’incuria, cibo per vermi e topi, abbandonate per terra, coperte di polvere. Allarmato dalla condizioni descritte, ansioso di porvi rimedio, cercava di acquistare, ottenere in prestito ed in dono da custodi ignari del loro valore, quegli antichi beni a cui dedicare ogni cura. Anche se in queste righe è facile scorgere una vera e propria “caccia al libro” in conventi, scuole, biblioteche che si aprivano, quasi come d’obbligo, all’amico, cancelliere e tesoriere del re, tuttavia prevale il sincero desiderio di opporsi, per quanto possibile, alla distruzione della materia e alla conseguente perdita dei testi: alla fine dell’VIII capitolo sostiene che nei suoi castelli trovavano sempre ospitalità copisti, scrittori, emendatori, legatori e miniatori e “quant’altri fossero di una qualche utilità nel lavorare sui libri”.

Alla deplorable condizione dei libri di alcuni conventi (che, come testimoniato dallo stesso de Bury, non esitavano ad alienare i loro beni librari) contrappone le biblioteche di Parigi, “cenobio di Atene lungo i bordi della Senna”,¹⁷ le più ricche e belle dove i libri sono collocati in stanze profumate; circondate da giardini. Il profumo potrebbe derivare dal cedro o dal cipresso, legni usati per confezionare le assi delle coperte e per le scaffalature, alberi resinosi e quindi inibitori della presenza di insetti.

Questi legni furono sostituiti già dal XIV secolo, per la fabbricazione delle assi, dal più diffuso legno di faggio (praticamente inodore); solo nel Nord Europa si continuava, in qualche caso, ad impiegare legno di quercia.

Il XVI capitolo, *Quanto sia meritevole scrivere libri nuovi rinnovare i vecchi*, ha dato adito ad un’interpretazione che potrebbe essere non del tutto corretta. Paola Furia nel suo libro *Storia del restauro li-*



Antonello da Messina, *San Girolamo nello studio*, 1474/5

*brario*¹⁸ cita infatti questo capitolo a sostegno della tesi che nel Medioevo il problema del restauro del materiale scrittorio, almeno prima della diffusione della carta, non fosse sentito. La pergamena infatti offriva sufficienti garanzie di durevolezza che rendevano il recupero inutile e non conveniente, tant'è che era preferibile copiare un manoscritto deteriorato piuttosto che restaurarlo.

Tale interpretazione mi sembra un po' forzata ed è contraddetta in parte dall'affermazione citata pre-

cedentemente in cui l'autore del *Philobiblon* afferma di dedicare nelle sue dimore tempo, spazio e denaro a chi si occupasse della materialità dei libri.¹⁹ Si dimostra in verità molto preoccupato per il degrado e cerca di porvi rimedio; pur nella piena consapevolezza della deperibilità della materia che "si consuma nel tempo fino a perire".²⁰ Sicuramente si riferisce a quel processo naturale e irreversibile, l'invecchiamento dei materiali organici, di cui era consapevole che veniva accelerato dalle condi-

zioni di conservazione dei "bui sepolcri" dove le carte erano accatastate. Pertanto l'esortazione che rivolge ai depositari della cultura suoi contemporanei è che in caso di estremo degrado, quando le regole preventive non costituiscono più una barriera, nè gli interventi più diretti arginino la perdita, bisogna "provvedere alla sostituzione dei volumi consunti con altri nuovi".²¹ La necessità di tramandare il testo, creando un documento nuovo, non si contrappone al recupero della materia, ma tutela la salvaguardia testuale nell'unica forma allora conosciuta, la trascrizione dei testi, per la preoccupazione di perderli, esattamente come noi oggi ci preoccupiamo di garantirne la sopravvivenza con le ristampe, la fotografia, i microfilm, le riproduzioni digitali e tutto quanto ora la tecnologia ci offre. È evidente che per Richard de Bury ed i suoi contemporanei la materia fosse soprattutto un veicolo per il testo (devono passare più di sei secoli perché la materia non sia considerata solo un mezzo, ma le sia attribuito un valore culturale indipendente dalla realtà testuale), tuttavia abbiamo già avuto modo di notare un autentico interesse che si esprime sia nell'esaltazione di certi particolari che soddisfano il gusto estetico, sia nell'osservazione della materia. In un passo infatti afferma che la causa del degrado è da ricercarsi nel fatto "che il corpo dei libri deriva dall'unione di materiali contrari ed è quindi soggetto al continuo deterioramento delle sue parti".²² Che cosa intende per "materiali contrari"? La sua esperienza di raccoglitore di libri – si paragona ad Aulo Gellio, altro collezionista instancabile – l'aveva sicuramente sensibilizzato al tema della degradazione della materia: il supporto, la pergamena, forse anche il papiro, ma anche le mediazioni grafiche (gli inchiostri corrosivi medievali o quelli più an-

tichi), e ancora il distacco della pellicola pittorica delle miniature, il logoramento e la perdita delle legature. Infatti analizzando volumi antichissimi aveva sicuramente notato elementi particolarmente poco durevoli nell'insieme dei materiali che compongono i libri, come gli inchiostri di nerofumo, molto solubili, che col tempo e per le loro caratteristiche di scarsa stabilità erano sbiaditi fino a rendere illeggibile la scrittura (la preoccupazione della perdita dei testi manoscritti nel Settecento diede luogo ad una serie di sperimentazioni da cui si ottennero trattamenti tra cui il più noto è la *tintura di Gioberti*, una soluzione di idrocianuro di ferro e solfocianuro di potassio, che rendeva leggibili le scritture, ma presentava come effetto una colorazione azzurra che denunciava un'irreversibile degradazione chimica), o quelli ferrosi troppo aggressivi per la concentrazione di acido solforico (i già ricordati metallo-gallici) che avevano corroso anche la pergamena che pure oppone agli acidi la riserva alcalina conferitale dalla calcinazione; forme di degrado che ambienti malsani avevano favorito insieme all'insorgenza delle muffe che decompongono. Sicuramente l'intuizione di Richard era esatta: oltre alle calamità più o meno naturali, al tempo e all'uso, la distruzione deriva anche da ragioni legate alla materia stessa, alle caratteristiche chimiche e fisiche, alla lavorazione. Bisogna tener conto di un'altra causa, anche se ancora poco esplorata, che è legata all'avvento di nuove materie scritte e quindi al trasferimento dei testi da un supporto all'altro: ai suoi tempi, dalla pergamena alla carta. Che cosa si intendeva poi per "restauro" al tempo di Richard de Bury? Noi oggi definiamo il restauro come un intervento fisico e/o chimico sulla materia e sulle strutture di un bene culturale finalizzato non tanto alla fruizione che si

addice all'oggetto da usare e che si può soddisfare con una riproduzione, ma alla salvaguardia delle informazioni, tecniche e materiali, di cui l'opera è veicolo. Il ruolo della materia era riconosciuta perché mezzo per tramandare un testo e di conseguenza il restauro si manifestava in interventi di riparazione che si ponevano come obiettivo primario il ripristino della funzionalità e il risanamento del danno per tutelare l'informazione testuale.

Se è azzardato riconoscere in Richard de Bury un'eccezione, quello che è certo è che anticipa i tempi nell'attenzione da dedicare alla materia dei libri: infatti a conclusione del suo libro nel XVII capitolo, sostiene l'importanza di un aspetto fondamentale della conservazione: la prevenzione. Raccomanda ai lettori di accostarsi ai libri "avendo la massima cura nello sfogliarli e nel riporli, puliti, nei luoghi adatti alla loro conservazione", insiste ancora sull'educazione alla manipolazione: "... i libri vanno aperti e richiusi con la massima attenzione, non si devono chiudere sbattendoli, né finito di consultarli, si devono lasciar lì aperti".²³

Raccomandazioni iniziali a cui segue tutta una serie di detestabili abusi che gli studenti attuano a danno dei libri e che contrastano fortemente con le buone regole di comportamento; l'autore ci presenta, con evidente stizza, una serie di scorretti atteggiamenti purtroppo molto comuni: le mani sporche che lasciano segni lividi sulle candide carte; disseminare di pagliuzze e fiori le pagine dei libri che rovinano le carte dalla costa, che poi marciscono e il libro con loro;²⁴ la pessima abitudine di mangiar formaggio e frutta sul libro aperto; addormentarsi sui codici e al risveglio rimediare alle "orecchie" che si sono formate sulle carte, rispiegazzandole dall'altra parte; improvvisarsi glossatori e scarabocchiare i

margini di libri bellissimi con lettere orrende e prove di penna e arriva a minacciare di scomunicare coloro che "mutilano orribilmente i libri, per procurarsi carta da lettere rifilano i bordi, salvando a malapena le parole oppure strappano le ultime pagine, quelle lasciate per proteggere i libri".²⁵

Infine il capitolo XIX è dedicato alle regole che si impongono prima di prestare i libri agli studenti. Non si tratta solo di documenti appartenenti a raccolte pubbliche, ma anche di libri che facevano parte della sua biblioteca e che aveva deciso di dare in prestito "a vantaggio di chi studia", nelle aule dell'amata Università di Oxford, a cui era destinata in eredità tutta la raccolta.

Il *Philobiblon* fu terminato dall'autore nel 1344, un anno prima della morte; nonostante le cure e le raccomandazioni – un minuzioso regolamento che disciplinava il prestito oltre che tutelare la raccolta, da mantenere unita e al riparo da insidie – quella straordinaria biblioteca formata da diverse librerie collocate nelle varie dimore, andò dispersa. Consegnata al Durham College di Oxford fu poi divisa tra il Balliol College e biblioteche private. Oggi, della biblioteca favolosa che come afferma un suo biografo "*molti carri non bastavano a trasportare*" non restano che due libri di sicura provenienza in base alla presenza degli ex-libris: un Giovanni da Salisbury e un sant'Anselmo, il primo ora al British Museum, il secondo alla Bodleian library.

A noi resta il *Philobiblon*, che è non solo la testimonianza di un autentico amore per la cultura, ma anche lo specchio di un periodo storico in tumultuosa trasformazione, sintesi del Medioevo e annuncio di una sensibilità nuova, di una diversa concezione dell'uomo e della sue capacità, di un avvicinamento di popoli e culture in un contesto in cui il libro rappresenta un enorme strumento di divulgazione.



Bibliografia

PLINIO GAIO SECONDO, *Naturalis historia*, libri XIII, XXI, XXXIV.

C. BASILE – A. DI NATALE, *Un contributo alla manifattura dei papiri, esperienze, teorie, nuove ricerche*, in *Atti del II Convegno Nazionale di Egitologia e Papirologia, Siracusa 1-3 dicembre 1995*, Siracusa, Istituto internazionale del papiro, 1996.

C. BASILE – A. DI NATALE, *Per la storia e le origini del papiro in Sicilia*, "Papyrus. Bollettino del Museo del papiro", 1 (1996).

Id., *Alcuni dati analitici su papiri antichi*, "Papyrus. Bollettino del Museo del papiro", 2 (1997).

C. BASILE, *Metodo usato dagli antichi Egizi per la fabbricazione e la preservazione della carta papiro*, "Aegyptus", LVII (1977).

A. GIARDULLO, *La conservazione dei libri. Materiali, tecniche e impianti*, Milano, Editrice Bibliografica, 1999.

S. CURTO, *La carta papiro nell'antico e nel nostro tempo*, in *Conservazione dei materiali librari, archivistici e grafici*, a cura di M. Regni e P.G. Tordella, Torino, Allemandi, 1996, vol. I.

M. PLOSSI ZAPPALÀ, *Conservazione degli antichi materiali scrittori. Il papiro*, in *Libri e documenti. Le scienze per la conservazione e il restauro*, a cura di M. Plossi Zappalà e A. Zappalà, Biblioteca Statale Isontina, 2007.

Per quanto riguarda i papiri di Ercolano, si veda la ricca bibliografia in A. GALLO, *Patologia e terapia del libro*, Roma, Raggio, 1951.

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, *Il Museo dell'Istituto centrale di patologia del libro*, Roma, Istituto centrale di patologia del libro, 2001.

Su cultura materiale e archeologia del libro, si vedano:

Oltre il testo. Unità e strutture nelle conservazione e dei libri e dei documenti nel restauro, a cura di R. Campioni, Bologna, Alfa, 1981 (in particolare C. FEDERICI, *Archeologia del libro, conservazione, restauro e altro. Appunti per un dibattito*, p. 13-20).

C. FEDERICI, *A, B e C dialogo sulla conservazione di carte vecchie e nuove*, Roma, Carocci, 2005.

C. FEDERICI, *La descrizione archeologica del Codice 29*, in *Carte scoperte. Il restauro del Codice 29 della Biblioteca del seminario vescovile di Padova*, a cura di L. Granata, Padova, Nova Charta, 2009.

Note

¹ *L'eclisse delle memorie*, a cura di Tullio Gregory e Marcello Morelli, Roma-Bari, Laterza, 1994, p. XIII.

² ENZO PUGLIA, *La cura del libro nel mondo antico*, Napoli, Liguori, 1997, p. 30.

³ Cfr. MARIO MORGANA, *Restauro dei libri antichi*, Milano, Hoepli, 1932.

⁴ Per chi volesse affrontare il "pianeta pergamena" consiglio la lettura del n. 2 – 2002 di "Cabnewsletter" interamente dedicato all'argomento.

⁵ AGNESE TRAVAGLIONE, *I papiri ercolanesi: libri antiquiores in biblioteca*, in *La Biblioteca Nazionale di Napoli. Memoria e orizzonti virtuali*, Napoli, 1997, p. 85-98.

⁶ HUMPHREY DAVY, *Rapport sur l'état des mss sur papyrus trouvés à Herculanium*, in "Philosophical transaction", 1821.

⁷ *Osservazioni di H. Davy sui papiri di Ercolano*, "Biblioteca italiana, ossia giornale di letteratura, scienze e arti", 1822, vol. 26, giugno.

⁸ MARCO VITRUVIO POLLIONE, *De Architectura*, testo latino a fronte, traduzione di Luciano Migotto, Pordenone, Edizioni Studio Tesi, 1993, p. 29.

⁹ *Ivi*, p. 275.

¹⁰ *Ivi*, p. 105-6.

¹¹ *Ivi*, p. 325.

¹² RICHARD DE BURY, *Philobiblon, o l'amore per i libri*, introduzione di Mariateresa Fumagalli Beonio Brocchieri, traduzione dal latino e note di Riccardo Fedriga, Milano, Rizzoli, 2002.

¹³ *Ivi*, p. 97. Sulla biblioteca di Alessandria vedi anche ASSUNTA DI FEBBO, *La "mitica" biblioteca di Alessandria*, "Cabnewsletter", n. 3-6 – 2002, p. 11.

¹⁴ RICHARD DE BURY, *Philobiblon*, cit., p. 103.

¹⁵ *Ivi*, p. 105.

¹⁶ *Ivi*, p. 109.

¹⁷ *Ivi*, p. 111.

¹⁸ PAOLA FURIA, *Storia del restauro librario dalle origini ai nostri giorni*, Milano, Editrice Bibliografica, 1992.

¹⁹ Cfr. RICHARD DE BURY, *Philobiblon*, cit., p. 123.

²⁰ *Ivi*, p. 175.

²¹ *Ibidem*.

²² *Ibidem*.

²³ *Ivi*, p. 185.

²⁴ *Ivi*, p. 187.

²⁵ *Ivi*, p. 189.

Abstract

The author considers the questions linked to the book conservation in the ancient and medieval ages: from papyrus rolls in the Greco-Roman world to medieval codices. In this historical overview particular attention is given to the writings of Pliny the Elder and Vitruvius, to the discovery of an ancient papyrus library in Ercolano and, in the final part, to Richard de Bury, 14th century bishop, writer and bibliophile, author of a book titled *Philobiblon* (greek for "book-lover"), which contains several indications on the book safety and conservation. The article intends to show how the interest in books not only as bearers of a content but also as manufactures developed in history.